



## SETTEMBRE XX

**1976** Il titolare di uno zoo di Mozzo “spedisce” a Milano tre leoni per una mostra: le belve vengono fatte entrare in gabbie separate e caricate su un camion ed Inspiegabilmente, durante il viaggio, un leone riesce a liberarsi e balza a terra. Al volante di una Porsche, un giornalista bolognese, Franco Mattei, giunto nei pressi del casello di Capriate crede di essere vittima di un’allucinazione. All’improvviso”, il suo racconto, “nel bel mezzo della carreggiata ho visto un leone! Mi guardava, Mi sembrava di sognare. L’ho investito in pieno, non sono riuscito a evitarlo. Mi ha rotto il parabrezza e l’ho trascinato almeno per una trentina di metri. Mi sono fermato contro il guardrail. Ancora incredulo, sono rimasto non so più quanti minuti sull’auto. Il leone non si muoveva. Sono sceso e mi sono avvicinato con precauzione. Era morto”. Dal “Giornale di Bergamo”: “Il leone è stato donato al Museo di scienze naturali in Cittadella per essere imbalsamato ed esposto nella Sala dei mammiferi”.

**1978** Anteprima nazionale de L’albero degli zoccoli a Bergamo, al cinema San Marco: “Il foyer e la



sala si presentavano sgarziantemente decorati di fiori; Olmi andò a sedersi in galleria, tranquillo, disteso, sorridente. Presenti pressoché al completo i componenti della troupe, in primis i contadini e gli operai della Bassa che avevano interpretato il film. C’erano anche molte personalità (la serata, organizzata dalla Rai e dall’Italnoleggio,

era a inviti). Molti i flash dei fotografi e le telecamere in azione, sia della televisione nazionale che di quelle locali. Il film venne seguito con estrema attenzione, interrotta solo da qualche accenno divertito nelle scene un po’ comiche. Alla fine scattarono tutti in piedi ad applaudire l’autore; Olmi aveva gli occhi lucidi”.

## SETTEMBRE XXI

**1920** Il “Giornale di Bergamo”, che si presentava come “quotidiano politico della sera” (venti centesimi la copia), dava notizia che il Consiglio comunale aveva approvato un intervento “sulla nuova strada da piazza Baroni a San Giovanni”, appunto la futura via Verdi, “per lavori di costruzione della fognatura, della massicciata e dei muri di chiusura”. Va be’ che c’è la guerra, si sottolineava sui giornali cittadini nel 1917, “ma non si può più tollerare che

da via San Giovanni a piazza Baroni ci siano soltanto ortaglie! Si deve finalmente aprire una strada e poi fiancheggiarla



con caseggiati. Ne va della circolazione, anche tranviaria, e della dignità della città”.

**1939** I proprietari dei campi sui quali far sorgere l’aeroporto, alla frazione Betosca, furono convocati a una riunione straordinaria in Comune. Informò “L’Eco di Bergamo”: “A tutti è stato fatto presente che entro il 25 ottobre dovranno lasciare liberi i fondi e le case coloniche che si trovano sull’area del progettato aeroporto; un’area di circa tremila-cinquecento pertiche bergamasche costituita tutta da terreno coltivo e che dà lavoro a trentasette famiglie coloniche (in totale, trecentoquindici i componenti)”. Come ricordato e raccontato da Gianni Porfidia in *Orio al Serio nel tempo e nella cronaca*, un libro del 1972, “gli espropri furono eseguiti in due tempi. Nella prima fase vennero rasi al suolo tutto il complesso rustico della Betosca con la chiesa di Sant’Alessandro, la Betoschina con le cascine Marconi (Cassonetto), Facchetti, Minuti, Astori (Cima) e altre, nonché la storica chiesetta campestre di San Giorgio, già antica parrocchiale. Vennero eliminate e interrotte strade comunali, deviate corsi d’acqua fino a ottenere un immenso prato. La seconda fase di espropri, a completare l’opera, venne eseguita nel 1942, in piena guerra”. I proprietari dei terreni e dei fabbricati espropriati furono poi indennizzati “con somme inadeguate rispetto al valore e all’importanza dei beni ceduti. Inoltre i pagamenti vennero effettuati con estremo ritardo e molti furono fatti con moneta inflazionata. Numerose le famiglie danneggiate: non soltanto economicamente, anche moralmente. Per alcuni fu persino la polverizzazione del frutto di sacrifici di tutta una vita di lavoro”.

## SETTEMBRE XXII

**1998** Su “L’Eco di Bergamo” si leggeva: “gli abitanti di Città Alta non ce la fanno più. Il difficile equilibrio fra un sistema urbano d’impronta medioevale e le esigenze di una popolazione proiettata nel futuro comincia a mostrare la corda e tutte le sue crepe. Il duemila porta una sfida, che è quella di pensare un nuovo modo di vivere Città Alta, capace di conciliare esigenze spesso contrapposte: quelle dei residenti, che vorrebbero vivere tranquilli, con quelle dei commercianti, che nel via vai di turisti e studenti dell’Università hanno la loro



fonte di sostentamento. Fa notare Lelio Pagani, docente universitario: 'Città Alta è un luogo sottoposto a pressioni multiple, è il problema di tutte le città chiuse, intime: organizzarsi per aprire l'apribile e per accogliere l'accoglibile, ma con senso di rispetto'".

## SETTEMBRE XXIII

**1913** Vittorio Emanuele III arrivò a Bergamo il mattino del 23 settembre, un martedì, alle nove. "La giornata è magnifica", annotarono i cronisti de "L'Eco di Bergamo", "una vera giornata regale. Dappertutto è un trionfo di luce e di sole. Quando la folla ha cominciato ad affluire nelle vie? Molto presto. E man mano che la mattinata avanzava, la folla andava sempre aumentando, sbucando da ogni dove. Treni, carrozze, automobili sono giunti da ogni parte traboccanti di gente. Sul piazzale della stazione, in attesa dell'arrivo del treno reale, c'è il maggior concorso di persone. Alle 8.55 squilla la fanfara e il treno arriva due minuti dopo; la banda intona la marcia reale e il re scende in bassa divisa di generale. Sorridente, Sua Maestà stringe la mano a tutte le autorità e poi prende posto, assieme al sindaco, sulla seconda delle otto automobili che sono state disposte per il corteo che tosto procede fra continui evviva e battimani della folla assiepata dietro un doppio cordone militare. Specialmente a Porta Nuova lo spettacolo della folla è imponente. Alle 9.10 sul Sentierone, dove è stato collocato un grande palco colmo di fiori, si grida: 'È qui! È qui!'. Tutti si alzano in punta di piedi per vedere meglio". Sul Sentierone il re doveva inaugurare il monumento a Cavour, una cerimonia condita da non pochi discorsi.

## SETTEMBRE XXIV

**1925** Quando ai lati della grande entrata del palazzo furono collocate le due poderose statue che da allora caratterizzano la facciata, si leggeva sul "Giopi": "Le statue sono ambedue brutte. Però una è più brutta dell'altra. Se non avessero la faccia di bronzo, le due statue arrossirebbero di vergogna. Posto che il nuovo palazzo di Giustizia sarà frequentato in grande prevalenza dal sesso maschile, era tra l'altro più delicato presentare nuda la statua della femmina, anziché quella del maschio. Comunque, è certo che con queste due statue si raggiunge lo scopo preventivo dei reati: infatti chi vorrà arrischiarsi, d'ora innanzi, a varcare la soglia della giustizia punitiva vigilata da due bruttezze così micidiali?". E "L'Eco di Bergamo" (del 24 settembre 1925): "Se intorno alle due statue collocate a fianco

dell'ingresso del nuovo palazzo di Giustizia non abbiamo prima d'ora levata alta la nostra voce, non è stato perché non ne sentissimo fortemente il diritto e il dovere; semplicemente perché abbiamo voluto attendere, in proposito, il giudizio della cittadinanza. Ebbene, ora sintetizzeremo il giudizio nostro e quello dei cittadini nel dire chiaramente che le due statue, opera dello scultore Giuseppe Siccardi, non soddisfano affatto dal lato artistico; in particolare poi quella che vorrebbe rappresentare il diritto è censurabilissima anche dal lato morale. Raccogliendo la volontà dei cittadini, condividiamo pienamente il desiderio di vedere quanto prima rimosse le due statue".



## SETTEMBRE XXVI

**1920** Muore Pilade Frattini, fulminato da un infarto al tavolo da gioco appena quarantottenne e il "Giornale di Bergamo" pubblicò: "Da Stresa ci giunge notizia dell'improvvisa morte, colà avvenuta questa notte per apoplezia, del notissimo impresario e imprenditore Pilade Frattini. Uomo dalla multiforme instancabile attività che non conosceva ostacoli, il Frattini era ancora nel vigore delle sue forze e la sua morte desterà dolorosa impressione nelle in-



numerevoli schiere dei suoi amici e conoscenti". Dice la leggenda che il Nostro nacque indossando già il frac; e sempre poi lo indossò, irreprensibile. E morì come avrebbe voluto morire, con il frac. E Geo Renato Crippa: "Dopo quella morte, Bergamo si trovò spenta e muta. Sparito lo spirito creativo di un uomo fuori dal normale. La sua spregiudicatezza, che tanto aveva colpito l'immaginazione di gente media-brillante e di popolo assetato di novità stravaganti, lo seguì nel suo trapasso".